IL TRIONFO DELLA GRAZIA

NELLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO

E

IL RITORNO

DEL SOMMO PONTEFICE PIO VII

IN ITALIA

COMPONIMENTI POETICI

DELL'EM. CARD.

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA

VENEZIA

TIP. E CALC. DI GIUSEPPE GRIMALDO

1856.

A

MONSIGNORE REVERENDISSIMO

D. GIAMBATTISTA ANDREOTTA

RETTORE

E PROFESSORE DI TEOLOGIA MORALE E PASTORALE

NEL SEMINARIO PATRIARCALE

SOLENNEMENTE PROMOSSO

ALLA CANONICAL DIGNITÀ

NELLA METROPOLITANA BASILICA DI S. MARCO

IL DÌ IV SETTEMBRE

M. DCCC. LVI.

R.mo Monsignore

Noi ben sappiamo, che Voi, Monsignor Reverendissimo, conoscete appieno quale stima e quale affetto nutra per Voi il nostro cuore; ed osiamo anche affermare, che tali nostri sentimenti sono del tutto palesi a chiunque conosce un po' da vicino e Voi e noi. Non è perciò mestieri spendere parole per far comprendere a Voi o ad altri quali sensi di amichevole sincera esultanza producesse nell' animo nostro la vostra ben meritata promozione alla Canonical dignità. Tuttavia a rendere in qualche modo manifesta questa

nostra esultanza anche a chi d'altra parte ignorasse il reciproco verace affetto, onde vi siamo da molti anni cordialmente legati, vi presentiamo uniti questi due poetici componimenti, cui, oltre alla novità della pubblicazione e alla nobiltà del subbietto, altissimo pregio certamente aggiunge per Voi l'illustre nome che recano in fronte, nome e a Voi e a noi per tanti titoli venerato e carissimo.

Per tutte queste ragioni siamo sicuri che accoglierete volonteroso il Libretto che vi offeriamo, e che saprete cortesemente misurare da esso il buon volere ed il cuore di chi lo offerisce.

Antonio Tessarin Parroco
Prof. Ab. Giovanni Berengo

IL TRIONFO DELLA GRAZIA

NELLA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO

Ottave

Due possenti nemiche, una del Cielo,
E l' altra de l' Inferno abitatrice;
L' alma ancella di Dio, ch' arde di zelo,
Per far l' uom di virtù ricco e felice;
E Voluttà, che sotto blando velo
Copre un'indole ostile e traditrice,
Venner tra loro a fier contrasto, e prezzo
De la vittoria era Agostino in mezzo.

E prima Voluttà la rosea bocca
A questi aperse lusinghieri accenti:
Agostino, che pensi? e qual ti tocca
Follìa, che invade le deluse menti?
Vorrai tu dunque con la turba sciocca
Ire in traccia di noie e di tormenti?
E fra torbide cure e lunghi affanni
Consumar mal accorto il fior de gli anni?

Finchè bionda hai la chioma, e d' un bel foco
T' infiamma la stagion fiorita e dolce,
Ama, se saggio sei, lo scherzo e 'l gioco,
E quant' altro più 'l senso alletta e molce:
Ve' come ratto il viver fugge, e poco
Dura il vigor che 'l fral sostenta e folce:
Indarno allor mi stenderai la mano
Quando fia tardo il pentimento e vano.

Io son colei che a' miseri mortali
Porgo la tazza, ove ogni ben s' accoglie:
Qui la gioia si bee, l' obblio de' mali,
Ed il contento de le umane voglie;
Salubri succhi e farmachi vitali,
Che sbandiscon dal sen palpiti e doglie:
E chi vi tuffa il sitibondo labbro,
È di pace a sè stesso autore e fabbro.

In lieto suon per me fremon le cene
Tra licor generosi e cibi eletti:
Offron per me le teatrali scene
Mille allo sguardo seducenti obbietti:
Per me nobili cetre e agresti avene
Destan fra 'l canto dilicati affetti,
E delle dolci note a consonanza
S' aggirano gli amori in agil danza.

Ma che val che i miei pregi or ti ridica?
Io non a te, nè a me stranier tu sei;
Mentr' io sempre ti fui fedele amica,
E le dolcezze mie gustar ti fei:
Ed or mi fuggirai qual tua nemica,
Sconoscente obbliando i doni miei?
E, crudel con te stesso, al dolce mele,
Ch'io t'offro, antiporrai l' assenzio e il fele?

Ah! no: fa senno omai; per quel diletto,
Di ch' io larga ti fui, te ne scongiuro,
Per quel che chiudi, se non chiudi in petto
Un cor più che di selce alpestro e duro,
Non soffocar quel naturale affetto
Del presente piacer ch' io ti procuro;
O aspetta almen che di canute brine
T' aggia l' ultima età cosparso il crine.

Così dicea con perfido sorriso,
E rose offriagli e liquidi profumi:
E gli fisava ad or ad or nel viso
Languidamente i tremolanti lumi:
Ma l' altra riverita in Paradiso
Maestra a l' uom d' angelici costumi,
Con l' armi sue di miglior tempra assale,
E costringe a tremar l' empia rivale.

E ad Agostin rivolta: Io quella sono,
Incominciò, che generosa e pia
Di celesti conforti a l' uom fo dono,
Perchè ognor di virtù calchi la via:
Grazia son detta, e da l' eterno Trono
Il gran Padre del Cielo a te m' invia,
Per insegnarti, che a mal fin riesce
Chi fra' seguaci di Costei si mesce.

Fugge, è vero, l' età veloce e lieve,
Ma fia per questo vaneggiando spesa?
Anzi quant' è più circoscritta e breve,
E ad un fil sottilissimo sospesa;
Tanto più dal mortal spender si deve
In qualche bella ed onorata impresa:
Che buia notte a mezza via sorprende
Chi non s' affretta, fin che il dì risplende.

Vorrai forse aspettar che raro e bianco
Il crin si faccia per escir d' errore?
Come potrai rotto da gli anni e stanco
Novo di vita incominciar tenore?
E chi t' affida che non venga manco
Il viver tuo sul giovanil vigore?
Sai che falce letal tronca non meno
L' erba tenera ancor, che il secco fieno.

E tu schiavo d' amor folleggi intanto
Con profumati crini e liscie gote,
Nè di quel Dio, che ognor ti veglia accanto,
Riverenza o timor frenar ti puote?
Nè la minaccia de l' eterno pianto,
Che t' aspetta laggiù, punto ti scote?
Ah! se cotanto un cieco error t' abbaglia,
De la cara tua madre almen ti caglia.

Sì de la madre, de la madre, io dico,
Misera! che di lagrime si pasce:
Ella ti prega per l' affetto antico,
Onde soffrì del partorir le ambasce;
Per l' alimento che dal seno amico
Ti porse un dì quando vagivi in fasce,
Ti prega che a Costei volte le spalle,
Meco imprenda a calcar più degno calle.

Curva omai de l' età sotto la soma,
Pochi avanzi di vita aver già spera;
Ma se insulti a la sua canuta chioma,
Se a lei non pieghi la cervice altera,
Ella dal grave affanno oppressa e doma,
Compierà sua giornata innanzi sera;
E tu, crudel, ne la funerea fossa
Anzi tempo trarrai le sue sant' ossa.

Ah! fuggi dunque, chè a ciò far t' esorta
Pietà di figlio, e il vero tuo vantaggio,
Fuggi di Voluttà l' infida scorta,
Cui mai non si commise uom forte e saggio;
E segui me, ch' ogni via scabra e torta
Piana e retta farò nel tuo vïaggio:
Pensa che di Costei sotto il governo
È il piacer fuggitivo, il duolo eterno.

Così parlava: e qual veggiam talora
Annosa pianta fra due venti stretta,
Ch' alto stridendo ora a sinistra ed ora
A destra piega la tremante vetta;
Ma irresoluta ed al suol fitta ancora
Nè di qua nè di là tutta si getta,
Finchè a l'urto maggior, che alfin l' atterra,
Cede, e ruina fragorosa a terra:

Tal di Monica il figlio al gran certame,
Che per far preda del suo cor s' accende,
Sentesi spinto da contrarie brame,
E lunga pezza dubbïoso pende:
Rotto alfin del piacere il laccio infame,
Tutto a la Grazia libero s' arrende:
Vinca di Dio l' amor, vinca il ver, disse;
E il gran proposto in adamante scrisse.

Al trionfar de la possente Diva
Tremò l' Inferno, serenossi il Cielo,
E d' una luce fiammeggiante e viva
Balenò de la Fè l' arcano velo;
Presagio certo che Agostin veniva,
Di senno armato e di animoso zelo,
A debellare in memoranda lutta
De' congiurati Error la turba tutta.

Ahi! Voluttà, dov' è quella tua gioia,
Dove quel soavissimo piacere,
Che tu prometti a chi mal cauto ingoia
Il torbido licor del tuo bicchiere?
Altro dar tu non sai che angoscia e noia
A' servi tuoi nel fatal nappo a bere:
Agostino sel sa, che ad ogni sorso
Il rammarico bebbe ed il rimorso.

Invan chi volge a la Virtude il tergo
Cerca ne' rei piacer gioia verace;
Chè non ebber giammai comune albergo
In un sol petto Voluttade e Pace.
Coscienza illibata è il solo usbergo,
Che securo e tranquillo il Giusto face;
E fin che in Dio non trovi posa e calma,
Sempre de l' uomo irrequieta è l' alma.

IL RITORNO
DEL SOMMO PONTEFICE PIO VII
IN ITALIA

Canzone

Cada a' miei colpi infranto
Di Pier l' antico vacillante soglio;
Si divelgano a Pio la sacra verga,
Le somme Chiavi, ed il Papale ammanto;
Ove sorge la Croce in Campidoglio
La prisca bellicosa aquila s' erga;
Si scompigli, si sperga
Il purpureo Drappel; scalzo ed ignudo
Il Pescator di Galilea sen vada:
E si parrà, se scudo
Opponga il cielo a la fatal mia spada.

L' empio sì disse; e tutto
Lieto a' suoi detti mormorò l' inferno.
Quindi l' augusto, il Pastor sommo, il vero
Nume del Tebro in servitù ridutto,
E preso, ahi vista! da vil gente a scherno,
Esule venerando, e prigioniero
Sotto cielo straniero
Errò lunga stagion. Ma quanto offeso,
Fatto altrettanto in sua virtù securo,
A bastanza difeso
Fu da l' usbergo del sentirsi puro.

A' suoi gravi perigli
Pianse, ahimè! la comun vedova Madre:
Piangemmo noi; ma il pianto era segreto,
Chè a gran delitto si volgea de' figli
Pianger l' esilio e la prigion del Padre.
Ma chi puote, o gran Dio, col tuo divieto
Franger l' alto decreto,
Che dal tuo dito in adamante è sculto?
Contro la Pietra, ove il tuo Nome esalti,
Son lieve d' aura insulto
De l' inferno e del mondo i folli assalti.

Invan di ferrei nodi
Fu Pier da rio Tiranno avvinto e carco:
Ruppe interna virtù le sue ritorte,
E con stupor de' vigili custodi,
Spalancate da sè gli apriro il varco
Del tenebroso carcere le porte.
Non è, non è men forte
A' nostri dì l' onnipossente braccio,
Nè caro è meno il novo Pietro a Dio.
Rotto è l' indegno laccio,
E portento simil sciolse il gran Pio.

Italia, Italia, oh come
Del tuo gran Figlio il subito ritorno
Ti fe' di gioia palpitante il seno!
Come s' intese l' immortal suo nome
Ratto sonar per lo tuo cielo intorno,
E al mar d' Adria ridirlo il mar Tirreno!
Si commosse il terreno
Sotto il santo suo piè; dall' onde sorse
L' Eridano a baciarlo, e lieto un grido
Lungo Apennin trascorse
Dai gioghi alpini al siciliano lido.

Come su l' orizzonte
Dopo lunga, nembosa, orrenda notte
Sorger si vede a rallegrar la terra
L' astro del dì co la serena fronte;
Così l' almo Pastor, disperse e rotte
Le tenebre del pianto e de la guerra,
Quanto l' alpe e il mar serra
Schiarò col lume del celeste viso,
E saettando i rai sul mondo cieco
Dir parea con un riso:
Italia mia, non paventar, son teco.

Oh generoso, oh grande!
E chi d' animo fia tanto codardo,
Che in Te mirando a tema unqua dia loco?
Da Te si parte, e in ogni cor si spande
Nobile ardir, che fa d' uom vil gagliardo.
L' esilio, la prigion, la spada, il foco,
Tutto soffrir n' è poco,
Per seguitar tue sante e nobil' orme.
Tu d' invitta costanza esempio e lume
Ne prescrivi le norme,
Onde l'uom s' alza, e s'assomiglia al Nume.

Mandaci ove non stampa
In solitaria arena orma uman piede;
Ov' è ingombra la via di bronchi e dumi;
Mandaci ove il ciel verna, e dove avvampa
Tra fera gente, che in Gesù non crede,
Varia d' indol, di lingua, e di costumi:
Selve, mar, monti, e fiumi
Infiammati del tuo foco immortale
Vinceremo vivendo, e quando scossa
L' alma fia del suo frale,
Fede ancor ti terrân la polve e l' ossa.

Canzon, dove ti porta
L' impeto insano? A te prender non lice
Sì alto vol. Deh! frena, o mal accorta,
Frena le penne audaci:
Al suol ti prostra riverente, e taci.

Venetiis. In Curia Patriarchali
Imprimatur.
Frid. Zinelli libris revisendis praefectus.